



Speciale Anniversari di Matrimonio (29.05.2022)

## Riflessione con Maria Teresa Zattoni Gillini su “Ave Maria e Relazioni familiari”

Abbiamo slavato l’Ave Maria con le nostre ripetizioni meccaniche, distratte e parole come Ave e Benedetta sembrano scivolarci via come nenie, buone per bambini.

Lasciamoci allora **aiutare da una favoletta** che così potrebbe suonare: c’era una volta, nella nostra parrocchia, una ragazza giovanissima, semplice, serena e bella, conosciuta da tutti, ma niente di così speciale. Ma un giorno arrivò uno splendido messaggero di un re lontanissimo, potente e irraggiungibile. Il messaggero, a nome di quel re, la chiese in sposa: e lei umilmente pronunciò il suo sì. Saputa la notizia, che facciamo noi parrocchiani? La guardiamo stupefatti, con occhi diversi: e magari diciamo “e chi se lo aspettava?”; “Perché mai è stata scelta dal re?”. Poi, però ci spunta una certezza: **lei è una di noi**, che bello! Come siamo onorati, fortunati, importanti, **lei si ricorderà di sicuro di noi**... Noi siamo la sua gente, i suoi fratelli, le sue sorelle... Oh, benedetta Maria, segno vero che noi insieme a te siamo prediletti dal re...

Ecco, la favoletta potrebbe insegnarci ad essere co-parrocchiani di Maria, suoi **consanguinei**. Lei non è una regina seduta su un trono inaccessibile, come insegna tanta distante “devozione mariana”... Ebbene, preghiamo così l’Ave Maria e subito ci accorgiamo che **sa di Vangelo** - proprio il Vangelo di Luca, l’unico che svela ciò che è successo a Maria, intorno alla nascita di Gesù.

L’Ave Maria, infatti, riporta il saluto dell’angelo Gabriele, il quale, “entrando da lei, disse: *“Rallegrati piena di grazia, il Signore è con te”* (Lc 1,28). Quel **“rallegrati”** nel bel greco di Luca suona *kaire* - e noi lo pronunciamo alla latina **“Ave”** (tradizionale saluto romano): *kaire* suona come saluto della gioia esplosiva, dell’annuncio atteso da millenni, della garanzia dell’amore specialissimo che si china su una ragazza di Nazareth di Galilea: il messaggero “Gabriele mandato da Dio” conosce bene il perché di questa gioia: **“il Signore è con te”**. Il re imperscrutabile e lontano si è fatto vicino, è **“con”**, si presenta come l’innamorato che non può fare a meno di lei, che ha l’attesa da millenni lungo le profezie di Israele: come vedremo, è così con lei, che vuole essere **dentro** di lei. Tutto questo echeggia la gioia di Sion, la città santa, dove Dio abita per il suo popolo. Maria è il vertice della storia, è **il sogno di Dio**.

Ma fermiamoci un attimo: **come l’evangelista Luca ha potuto conoscere questo inaudito saluto?** I Vangeli non lo dicono (l’unico altro Vangelo che parla della nascita di Gesù è Matteo, che però è interessato a Giuseppe e all’angelo che gli parla in sogno).

Forse un indizio di risposta possiamo averlo dalla seconda opera lucana, **gli Atti degli Apostoli**, là dove Luca dice che, dopo l’Ascensione, i discepoli erano riuniti in Gerusalemme “nella stanza al piano superiore” e fa l’elenco dei discepoli, “insieme ad alcune donne e **a Maria, la madre di Gesù**” (At 1,12-14).

Sappiamo che, secondo l’annuncio del Risorto, essi sono in attesa della Pentecoste. Ma che **cosa si saranno detti in quei lunghi giorni?** Ormai sanno bene che Gesù, il loro Messia, è stato crocifisso e risorto.

Forse - ma sono solo intuizioni - avranno guardato la madre in modo speciale, lei che era stata sotto la croce.

Forse, nei lunghi giorni “nella stanza al piano superiore” qualche donna le ha teneramente chiesto: “Ma come è nato il tuo Gesù?, forse intuendo dal mistero che circondava la madre qualcosa di intimo, di speciale. E forse in quel contesto la Madre ha svelato la nascita verginale, inconcepibile da mente umana.

Forse è andata così e noi possiamo solo immaginare il rispetto, lo stupore, la delicatezza, l'intimità che ha circondato quella narrazione. L'Ave Maria forse ci porta **l'eco di quegli eventi** in quel *kaire*, gioisci, che invita la Gerusalemme messianica alla gioia perché è rivestita da Dio di bellezza e salvezza (Sal 3,14; Zc 9,9).

Ma - notiamolo subito - niente di facile o di scontato in quella maternità del Messia: trattenere il ricordo della parola dell'angelo, sapere con tutte le fibre del suo essere che quel figlio, il Dio con noi, non era suo, deve essere stata la prova più grande della fede, per Maria: soprattutto in quei lunghi trent'anni di Nazareth in cui non succedeva niente, in cui questo “figlio dello Spirito” imparava a parlare, camminare... come tutti gli altri. E poi il consegnarlo per le vie di Palestina, **senza poterlo difendere** quando era attaccato da quelli che non lo capivano, quando era appeso a una croce come un malfattore.

Tutto questo ci invita a riflettere su come comunichiamo attorno alla nascita di ogni nostro figlio, in famiglia. Ogni genitore è chiamato a scoprire questo evento nello stupore e nel rispetto. **Ogni nascita** va salutata nel segno della intimità, del pudore, dell'incanto. Ogni nascita custodisce un mistero. Forse dobbiamo interrogarci su come trasmettiamo ai nostri figli lo stupore di questo evento. **Un genitore è un “chiamato”**, chiamato per vocazione ad essere “servo” del Signore (“chi accoglie uno di questi piccoli, accoglie Me” Mt 18). Eppure possiamo aver **dissacrato** questo mistero con le nostre paure, con i nostri rifiuti, con le nostre terribili equazioni. “Te non ti volevo” diceva **una madre** al quarto figlio, magari non sapendo di ergersi al posto di Dio, Signore della vita, e di quali devastazioni si rendeva colpevole nel cuore del figlio: questo sarebbe stato un marchio per il figlio non voluto e magari non c'era accanto a questa madre, **un padre** che dicesse: “io sì, ti volevo, volevo proprio te”. “Sei nato dopo tre aborti spontanei” narrava una madre al figlio tenuto sotto la campana di vetro e che “doveva” alla madre il risarcimento per i tre aborti. E nemmeno un padre che assicurasse il figlio sulla “libertà” della sua vita.

“Sei nato per il buco di un preservativo”, urlava una madre esasperata per i comportamenti devianti del figlio: **misteri violati**, intimità buttati alle ortiche, terribili (e forse non consapevoli) desideri di rivalsa.

Ma anche **silenzi accaniti** (o antiche bugie: “ti ha portato la cicogna”) sono altrettante non-celebrazioni della nascita. Raccontare a un figlio lo stupore della sua nascita è associarsi a Maria, sapere che la vita ha sempre per autore Dio, anche quando le nostre paure e i nostri calcoli meschini non lo avrebbero voluto. Se abbiamo rinfacciato al figlio la sua nascita (quanti sacrifici ho fatto per te!), è ora che ci affidiamo a quel **“ralleggrati”** e a quel **“il Signore è con te”** che ci insegna l'Ave Maria!

E chiediamo perdono di tutti i tradimenti al mistero intimo della nascita dei nostri figli...

**L'Ave Maria ci guarisce**, guarisce le nostre storture!

Ma c'è di più nella limpida semplicità dell'Ave Maria ed è quel **“Benedetta tu...”** che Elisabetta incinta al sesto mese (Lc 1,43) quasi grida, quando accoglie Maria che le fa visita...

Questa donna anziana, guarita dalla sua sterilità, riconosce la giovanissima Maria come benedetta, scelta, chiamata ad essere madre... Non dice “Benedetta sopra tutte”, inarri-  
vabile, no, la vede **tra** le donne, come a dire: scelta, ma **sempre una di noi!** E cioè:  
in lei, Maria, anche noi donne siamo benedette. **Nessuna esclusa.**

Ma c'è qualcosa che lascia senza fiato noi nella vecchia cultura del tabù della nascita  
(cicogne e cavoli insegnano) e nella cultura odierna dello sbandieramento, dell'assenza  
di ogni rispetto ed è in quel: “**Benedetto il frutto del tuo seno, Gesù**”. È a dire: attraverso  
il sì della Madre è benedetto il Figlio! È la **maternità** che è benedetta in sé stessa...

Ma qui c'è molto di più: il figlio è frutto del suo seno. Mai una maternità è stata tanto vista,  
celebrata: il bambino che nasce è stato pensato, voluto, custodito, nutrito: **è un frutto!**

Ma non c'è misera equazione: qui con grande poesia si dice che il figlio è “un frutto” (che  
supera il ramo che l'ha nutrito). “**Tu sei perché sei stato amato**”, dobbiamo osare dirlo  
ai nostri figli, nonostante le nostre paure e la nostra inadeguatezza: perché **Dio non ama  
mai in astratto, ma attraverso di noi.**

Questa è la prima parte dell'Ave Maria, antichissima: ci sono tracce di questa preghiera  
fin dai primissimi secoli del cristianesimo; se ne trovano tracce, ad esempio, nelle cata-  
combe di Priscilla e perfino nel basamento di una colonna bizantina, ritrovata negli scavi  
in Terra Santa. Le prime comunità cristiane custodivano nella memoria delle generazioni  
le parole dell'angelo e quelle di Elisabetta a Maria! Grazie!

E siamo alla **seconda parte** della preghiera di nostra sorella Maria. La tradizione ci dice  
che questa seconda parte, nella sua formulazione attuale, risale al Medioevo, ma - come  
vedremo - ha origini antichissime.

Per ora lasciamoci meravigliare da un fatto apparentemente molto strano: dalla lode altissima  
della Vergine Santa, si passa subito dopo ad una supplica, che appare perlomeno indiscreta:  
**dalla lode alla richiesta di favori!** Ma allora la lode era interessata? Era tutta una messa in  
scena per attirare grazie e miracoli? Certo che no!

Per capirlo bene, ci facciamo aiutare da una piccola storia vera: il proprietario di una  
prestigiosa catena di alberghi sceglie come sposa una dei suoi cinquecento impiegati: lei  
era una semplice e bella impiegata, e non sapeva nemmeno spiegare perché “il padrone”  
avesse scelto proprio lei come moglie. Ovviamente, gli ex colleghi prima si meravigliarono,  
poi trovarono che lei era proprio speciale... Finché iniziò una nuova processione: vista la  
sua posizione, tutti le chiedevano aiuto, del tipo: “trovami un posto per mio figlio...  
Fammi avere uno sconto... Perfino: “Fammi mandare i pasti caldi per il mio gruppo di  
ado in montagna” (il don dell'oratorio). E lei ce la metteva tutta a soddisfare le richieste...  
Finché venne da me a cercare aiuto perché il marito le aveva chiesto di “fare la signora”,  
invece che “l'avvocato delle cause perse”...

Forse (forse) anche noi ci stiamo comportando così con colei che invociamo “Santa  
Maria”. Qualche volta, magari: **come i bambini** che dopo aver scritto una bella letterina  
per la festa della mamma, si aspettano il premio. È vero, verissimo: e niente da stupirci:  
lei, la privilegiata, la prescelta tra noi può ben riempirci di grazie, di favori, di tesori.  
Anche questa è una funzione della maternità di Maria.

Ma la seconda parte dell'Ave Maria dice ben altro: essa contiene la più alta definizione imma-  
ginabile di una donna e insieme la più alta definizione di ciascuno di noi in rapporto al sacro.

Quanto alla definizione di Maria: la preghiera l'aveva già riconosciuta nella prima parte "piena di grazia" (in greco *Kekaritomene*), cioè oggetto di predilezione da parte dell'Altissimo, resa bella, unica ai suoi occhi: risuonano **le lodi del Cantico dei Cantici** ("come sei bella, amica mia, come sei bella... In te nessuna macchia, tu mi hai rapito il cuore..." Ct 4,1.7.9). Di lei l'angelo aveva detto "il Signore è con te", mostrandoci che la vicinanza, anzi l'intimità con Dio, è la realtà più intima di questa ragazza di Nazareth. Ma qui, in questa seconda parte, esplose una lode che mai noi umani avremmo potuto immaginare: Maria - una donna - è la **Madre di Dio!** È un **titolo rivelativo**, viene dalla rivelazione. Era facile pensare Maria come madre di un neonato tutto di carne, tutto umano e solo poi anche Dio! Su questo titolo mariano nei primi secoli si sono scatenate guerre: Nestorio, patriarca di Costantinopoli, negava che Maria fosse la Madre di Dio: troppo alto Dio per abitare nel grembo di una donna!

Ma san Cirillo, patriarca di Alessandria, sosteneva che Gesù è uno solo nella sua persona che tiene unite natura divina e natura umana, finché il concilio di Efeso, nel 431, ha proclamato in maniera infallibile che Maria è Madre di Dio.

E dunque noi, in questa preghiera, portiamo sulle spalle un travaglio di secoli: **Maria è Madre del Dio-con-noi** che si è fatto umilmente e realmente carne .

E dunque questo titolo di "Madre di Dio" riassume tutti i titoli di Maria, custodisce il mistero della incarnazione che non capiremo mai abbastanza. Ci si apre un mistero che ci avvolge: impariamo a tenere **in tensione stupita** i due titoli che la Scrittura attribuisce a Dio: l'ineffabile, l'imperscrutabile e insieme il vicino, colui che ci è prossimo più di noi a noi stessi: e abita nel ventre di una donna! A questo punto possiamo dare diritto di parola alle nostre legittime richieste di figli. Che cosa chiediamo?

"Prega per noi": lei è una di noi, può intercedere a nostro favore: la preghiera è la calamita che attira il favore di Dio. Ma per chi chiediamo alla Vergine Madre di intercedere? Non per me singolo, ma per noi. **Il noi è il nostro privilegio presso di lei:** nessun solipsismo, nessuna arroganza presso di lei!

Noi chi? Noi **peccatori**: una simile autodefinizione non è autolesionismo. No. Qui i peccatori vuol dire **fallibili**, coloro che possono sbagliare, coloro che hanno bisogno di una madre che indichi di nuovo la via, quando perdono la strada: l'Ave Maria si rivela la preghiera dell'umiltà, dell'autoconsapevolezza, non la preghiera dell'autosvalutazione! Presso di lei, sappiamo di essere bambini che stanno ritti sulle loro gambette, ma che qualche volta cadono. Se lo dimentichiamo, rischiamo di dover esibire un falso sé (Winnicot) cioè di dover esibire un bel grembiolino bianco per essere amati, **di non voler aprire gli occhi sui nostri errori piccoli o grandi, per timore di non essere accettati.**

Sostiamo un momento su questo liberante "peccatori". Sostiamo come ex bambini di genitori che volevano impedirci di sbagliare, che volevano il massimo o che non ci correggevano affatto, ci lasciavano fare tutto quello che volevamo: figli dell'autoritarismo o del permissivismo: figli forse non visti nel loro essere "peccatori". **Quanti genitori da perdonare!**

**E quanto da perdonare a noi stessi come genitori**, quando - poniamo - prima abbiamo insultato, offeso, denigrato un figlio (e magari in funzione anti-coniuge, ma qui il discorso ci porterebbe troppo lontano), e poi abbiamo preteso da lui/lei prestazioni ineccepibili, riuscite che rassicuravano noi, senza "ascoltare" veramente il figlio. Insieme: **il vero ascolto del figlio proviene da ambedue i genitori** che hanno imparato ad ascoltarsi!

Ebbene, ora sappiamo che presso la Madre di Dio possiamo essere peccatori e chiediamo il suo aiuto. Adesso. “E nell’ora della nostra morte”: e questo è **l’ultimo dono** dell’Ave Maria. Presso di lei possiamo nominare la morte. La morte: nella nostra cultura appare di poco buon gusto nominarla, è diventato un tabù, anche davanti a un cadavere. Ne abbiamo paura: “è mancato, è deceduto, ha cambiato vita” (“non c’è più il tuo papa” dice un parroco a un bambino di otto anni, il cui padre è morto di infarto e forse non si accorge di dire una bestemmia che segnerà la vita dell’adulto che è davanti a me). E così le morti solitarie in rianimazione per covid e le bombe a grappolo a Mariupol che fanno vittime a catena non sappiamo più presentarle alla Madre.

Nell’Ave Maria, così come parliamo di “frutto del seno”, così parliamo di “morte”. Ma ne parliamo di un luogo in cui accade la vicinanza estrema, la non solitudine: **la maternità come barriera** al nulla e alla nientificazione della morte. Perché **abbiamo una Madre, questa è la verità dell’Ave Maria.**